



SEMAFORO - ROMA

MAR. 1960

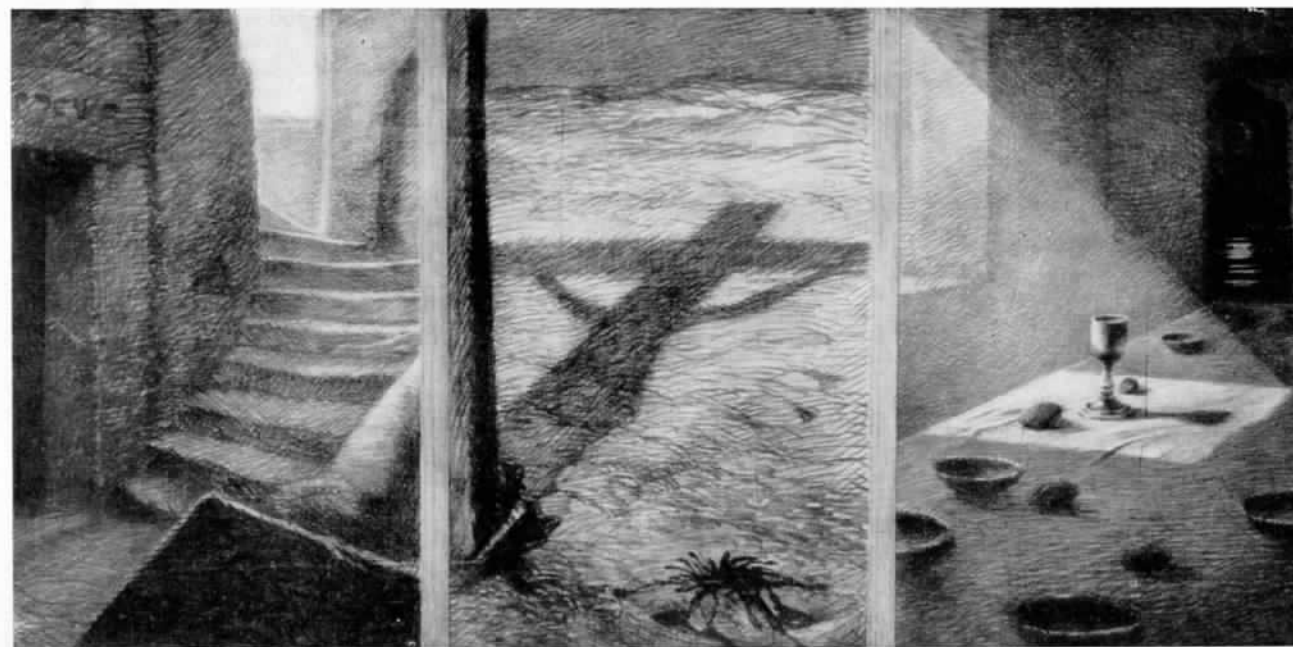
Mario Barberis

di Aristide Capanna

Nato a Roma nel giugno del 1893 da famiglia piemontese, Mario Barberis crebbe lontano dalla sua città natale, per ragioni conseguenti all'impiego del padre, funzionario del Ministero del Tesoro.

Quando questi venne definitivamente trasferito e stabilizzato a Roma, il ragazzo era appena dodicenne. L'incontro con l'Urbe significò per lui il ritrovarsi con una persona cara, il riconoscere un volto antico della primissima infanzia, ma soprattutto determinò in lui il risveglio della sua coscienza artistica, plasmandone il carattere e rivelando la sua vera vocazione. Già il padre, appassionato cultore di pittura e di musica, ed autodidatta di gusto (per quanto glielo consentisse il suo ruolo di funzionario dello Stato) aveva saputo creare un ambiente idoneo alla formazione del ragazzo, che fin da piccolo aveva dimostrato spiccatissima tendenza al disegno. Ma fu la conoscenza di Roma, lo spettacolo di Roma a destare nell'adolescente un amore, un interesse appassionato che non doveva più spegnersi, fino agli ultimi giorni della sua vita. Egli sentì che doveva imparare a girare per questa città in cui era nato quasi per caso, che doveva farla sua, e farne degno cittadino... e fu così che, quindicenne, studente ginnasiale regolarmente iscritto al R. Ginnasio

Liceo « T. Tasso », anziché giocare o fare dello sport post-scolastico, iniziò a vagare senza mèta, per strade, vicoli, viottoli. Cantando le musiche che gli erano care e che ogni domenica andava ad ascoltare dal loggione dell'Augusteo, con la capigliatura al vento ed un album sotto il braccio, Mario Barberis visse la sua splendida avventura giovanile di innamorato di Roma. E cominciò a disegnare. Sul serio, dal vero, ogni giorno, più volte al giorno. Furono dapprima i viali della vicina Villa Borghese, di cui imparò a riconoscere come amici pini e cipressi, poi gli elci neri, gli scoscendimenti selvaggi ed i casali antichi dei colli Parioli ancora naturalmente splendidi, la chioma scura della collina di Villa Glori a picco sull'Acqua Acetosa, ed ancora il Monte Antenne, la Salaria, la Nomentana, fino alla quiete ferma e silente della Campagna Romana. I foglietti si accumulavano: Mario Barberis imparò a disegnare in piedi, appoggiato ai tronchi, seduto sui paracarri, sotto la pioggia con l'ombrello a baldacchino: ma il segno della sua matita, dapprima timido, si era sciolto, sapeva diventare tenerissimo nelle sfumature, forte negli scuri, e si divertiva ad essere incisivo, particolareggiato, a raccontare la storia di una crepa sottile, di una macchia d'umido, di una fronda scossa dal vento.



dal « Gesù fra noi » - La strada del sepolcro - L'ombra della Croce - La luce sul Calice

Divennero circa settecento i « disegni di Roma » e si accumularono ovunque, attaccati alle pareti di casa Barberis o ammonticchiati sul tavolo, accanto al vocabolario latino aperto. Così li vide Filiberto Petitti, insigne paesista del gruppo della Campagna Romana, e ne parlò egli stesso, entusiasta, ad Ugo Fleres allora direttore della rivista « Roma » che se ne impossessò, li riprodusse e scrisse il primo articolo sul giovane autodidatta diciottenne: era il 1911.

Mario Barberis ottenne finalmente allora di intraprendere la sua vera strada. Lasciati gli studi classici (si presentava solo alle interrogazioni di filosofia per discutere per ore col professore... indispettito!) fu condotto dallo zio materno a Torino e qui presentato al Pittore Giacomo Grosso, Direttore della R. Accademia Albertina. Sottoposto ad una prova di architettura dal vero, egli, che non aveva preso mai neppure una lezione di prospettiva, seppe interpretare così bene le architetture Juvariane dell'antica Chiesa di S. Filippo, da guadagnarsi il plauso del corpo insegnante e l'ammissione speciale, con decreto ministeriale apposito, al corso di Perfezionamento Pittorico, anziché a quello inferiore, che saltò così a piè pari.

La chiamata di leva e subito dopo lo scoppio della guerra, interruppero gli studi pittorici dell'artista. Ma, soldato del Genio, Mario Barberis continuò a disegnare, non solo per il Comando Supremo: infatti, tra un rilievo e l'altro dei campi di battaglia, eseguiti dall'alto dei palloni osservatori, egli prese appunti di umanissimo, impressionante interesse: trincee sconvolte, camminamenti allagati, truppe in ritirata, teo-

rie di feriti, di sfollati, di salmerie stremate, furono fermati dalla sua penna incisiva, con rapida sintesi ed enorme validità documentaria. A pace ristabilita, sotto il nome di « Disegni di Guerra » furono esposti, acquistati, riprodotti ed ora sono sparsi in raccolte private.

Al ritorno nella vita civile Barberis non era più né un ragazzo, né uno studente; la responsabilità dei genitori, quella della sua vita da riorganizzare dal nulla, gli fecero cercare lavoro professionale come disegnatore di illustrazioni, di manifesti cinematografici, ecc.

Ma intanto, sull'antica vocazione di paesaggista appassionato, un'altra aveva preso forma, consistenza, ispirazione: quella di pittore religioso. La lettura dei « Fioretti », dei Vangeli, della Scrittura, appassionatamente coltivata nelle veglie di guerra, aveva svegliato in lui l'amore per la figura del Cristo, che divenne il problema centrale della sua vita di uomo e di artista. Pur attraverso le naturali vicende di giovane sano e libero che a nulla rinunciò nell'esplosione piena dell'età, il suo cervello lavorava costantemente attorno a quello che doveva divenire determinante in lui: il motivo tremendo e sublime della Croce.

La sua prima tela religiosa porta la data del 1921 e fu esposta alla Biennale d'Arte; si rivelò espositiva, tecnicamente parlando, perché il tema dell'estasi ignea in cui miracolosamente caddero Francesco e Chiara raccolti in preghiera in un cascinale umbro, fu scelto dal Barberis per esprimere cromaticamente, con un abbaglio di colore in luce, divisionisticamente trattato, il



Dalla « Via Crucis »: « Deposizione »

Così, nel decennio 1930-1940 ed oltre, l'artista oramai maturo, confortato negli affetti dalla presenza dolce della mamma e della perfetta compagna della sua vita, lavorò incessantemente nel campo dell'arte sacra, ricevendo ordinazioni oltre che da tutta Italia, dall'America del Sud, (Buenos Ayres, S. Paulo, ecc.) dagli Stati Uniti (Chicago, Michigan, ecc.) dal Canada (Quebec, Montreal, ecc.) dalle Missioni d'Africa, da Manila, dall'Oriente, dall'Europa tutta. Inviò ovunque Vie Crucis, pale d'altare, ritratti, e parlarono di questi lavori riviste olandesi, belghe, francesi, polacche, cecoslovacche, ecc. Nelle tele su ordinazione mantenne sempre il rispetto della forma e delle leggi della natura e del disegno, nella coerenza del suo principio d'artista tendente ad affermare che non doveva essere la forma esteriore a venire sconvolta da modernismi superficiali, ma il concetto del quadro religioso a staccarsi da una rappresentazione fredda e distaccata del soggetto, per essere nutrito del sentimento mistico e dell'afflato della fede.

Nei quadri « suoi », quelli che non erano destinati ad altari o conventi, conservò la sua libera, talvolta ardita inventiva, ricercando costantemente una



La Vergine e il pane

fuoco interno da cui erano trasumati i due Santi. Segnalato dalla critica, apprezzato da pittori come Giacomo Balla, Duilio Cambellotti ecc. questo quadro (che ora è nella collezione privata di M. Palanga) rivelò ufficialmente il giovane artista che nel 1922 fu invitato in Palestina per preparare i cartoni dei Mosaici absidali della Basilica dell'Orto degli Ulivi, a Gerusalemme. Così, attraverso ordinazioni sempre più fitte, egli divenne, quasi insensibilmente, pittore d'arte sacra, pur mantenendo sempre nel cuore l'amore per il paesaggio.

Ritornando sul tema costante del Cristo, egli sentì il bisogno di toglierlo dalla rappresentazione fredda ed ufficiale dell'iconografia sacra, e di inserirlo nella vita di tutti i giorni, accanto ad ogni uomo, presenza costante d'amore e d'ammonimento. Nacque così « Gesù tra noi », serie di figurazioni a carboncino, su tavola, esposta nella primavera del 1932 alla Sala Borromini. L'opera ebbe adesioni di critica ufficiale e religiosa, ma soprattutto l'interesse incredibile di gente di ogni ceto e condizione, che dichiarò all'artista, meravigliato anch'egli — testimoniandolo in lettere che sono vere e proprie confessioni — di aver ritrovato il Signore, e con Lui la pace della coscienza dopo aver osservato e penetrato « Gesù tra noi ».

trascendenza della forma pittorica veristica, in una geometrizzazione di linee-colori-luce che potesse interpretare il suo anelito di purificazione della materia e di trasfigurazione della stessa in spirito.

Questo principio tornò in tutte le sue tele più importanti, dal « Gesù d'ognuno » all'« In Gesù », sintesi dell'umanità travagliata e cieca nel corpo mistico, all'« Oltre l'offerta », in cui il Cristo riposa, pacificato, tra la folla infinita e crocifissa dei campi di sterminio. Lavoratore incessante, oltre alle ordinazioni professionali ed alla passione costante per l'arte sua, fermava il suo credo artistico anche in appunti, pensieri, scritti che sono la testimonianza di tutta la sua fede viva in un'Arte non esteriormente rivoluzionaria, ma interiormente sentita.

Il dopoguerra lo trovò pieno di idee, di programmi, che attuò in parte, esponendo nel 1949 le sue « Essenzialità cromatiche » alla Galleria Giosi, e proponendosi sempre nuovi temi da svolgere sull'asse del problema principale. Ma nel 1952 un male crudele gli tolse la sposa adorata: questo fu l'inizio del suo periodo d'ombra; crisi di fede, lotte interne contro una ribellione al dolore, lo travagliarono a lungo, e neanche l'affetto dei suoi e la dedizione al lavoro riuscirono a placarlo.

Intatto rimase invece l'amore per la sua città; sollievo fu per lui ritrovare i luoghi tanto amati e ritratti, soddisfazione l'essere ammesso nel « Gruppo dei Romanisti », per parlare della sua Roma e per difen-



Tor Salara - Roma 1911



Rocca de Savelli - Roma 1911

derla. Ma la salute non lo sosteneva più. Un male, dapprima insidioso poi sempre più insistente, cominciò a minare la sua forte fibra; un vero e proprio avvelenamento del sangue, cui forse contribuì l'assorbimento costante dell'ossido di piombo dei suoi adorati colori. Negli ultimi sei mesi del 1959, alterne dolorose vicende lo portarono due volte, per lunghe settimane, in clinica. Da ciascuna delle degenze, specie dall'ultima, tornò come rasserenato, svelenato, senza più ribellioni intime contro il male: riappacificato con gli uomini, ma specie col suo Gesù. Trascorse la vigilia di Natale a lavorare ad un pastello « suo » lasciato così nello studio: da uno scheletro crocifisso si libra verticalmente, purissima, la figura bianca, tutta luce e sintesi geometrica, di Cristo. Mentre lavorava era lieto come nei tempi belli della sua piena serenità.

Nello stesso pomeriggio del giorno di Natale, si aggravava ed era ricoverato d'urgenza nell'Ospedale Fatebenefratelli.

E proprio nel cuore della sua città, di fronte ad una finestra da cui si godeva la vista bella e nota di S. Maria in Cosmedin, di Trastevere, dell'Aventino, del Palatino, del fiume, si distaccava dolcemente dalla vita, in armonia col Signore, in un trapasso tanto lieve da sembrare quello di un ragazzo.

La Croce che tanto dipinse ed amò possa essere presto per lui una Croce interamente di Luce.